

# matera città-natura armando sichenze

Foto di Nico Colucci

## per introdurre

Dico subito che non è facile cavarsela con la *città-natura*.

Solo ora, forse, trovo le parole e gli esempi più adatti per trasmettere ciò che vorrei far comprendere. Partirò comunque alla larga prima di precisare. Si è abituati ad associare la città-natura alla povertà. Ma, se ci si pensa con più attenzione, oggi non è più così. Innanzitutto è una questione di complessità di rapporti con la natura e di ricchezza. Ce se ne accorge, per esempio, affacciandosi sui Sassi di Matera. Quell'immagine non si sintetizza facilmente. Ci si dovrebbe chiedere *perché e se ciò ha un valore, per chi* e via di questo passo, finché ci si accorge che i Sassi emettono un'enorme quantità di interrogativi riguardanti una complessità che riesce a tenere insieme civiltà, spirito e natura.

Per un progettista, ossia *per chi deve produrre progetti*, tuttavia, non esistono formule generalizzabili.

Che cos'è qui la città-natura? Me lo chiedo almeno tutte le volte che sto per iniziare un progetto. Certe volte lo chiedo agli studenti che mi guardano stupiti. Come se dovessi già saperlo. Io per tutti.

Leggendo un certo sconforto sui loro volti provo, dispiaciuto, a recuperare terreno. Aggiungo che la città-natura è quanto ci resta per non morire in silenzio e basta. A noi dico. Qui, nella parte dello stivale più impolverata dalla terra. A questo punto s'intrecciano vari interrogativi, finché vola improvvisamente una prima risposta soddisfacente.

Qualcuno dei miei allievi s'illumina e chiede: "... quindi ha senso, ossia potremo progettare ancora anche noi?" Sì, oltre agli americani anche noi. Prima che la città-natura sparisca per sempre ci è ancora consentito progettare per noi, ossia per i nostri problemi. Passano i giorni, e Rocco, il responsabile della biblioteca, mi dice soddisfatto che c'è stata una certa affluenza di studenti. Così al nuovo incontro qualcuno tira fuori la definizione scritta e autografata da me, non so quanti anni fa. Poi un altro studente ne cita un'altra e così via fino alla più recente. Ora di questa faccenda mi si chiede conto e ragione. Senza tante "storie".

Dopo anni, per risolvere l'imbarazzo mi sono attrezzato con una frase di sicuro effetto di Alessandro Baricco, che sciorino dopo aver raccontato di molti anni fa quando mi ero messo a studiare molte città, anche della Basilicata, che si rassomigliavano molto tra loro e che mi era necessario identificare con un termine soddisfacente.

Dood se l'era scioppato tutto da solo quel borsone pieno di carta ... gli era rimasta lì quella faccenda ... Se uno fosse davvero capace, gli basterebbero poche parole ... Magari inizierebbe da tante pagine ma poi, a poco a poco, troverebbe le parole giuste, quelle che dicono in una volta sola tutte le altre, e da mille pagine arriverebbe a cento, e poi a dieci, e poi le lascerebbe lì, ad aspettare, finché le parole di troppo scivolerebbero via dai fogli, e allora ci sarebbero solo da raccogliere quelle che

restano e stringerle in poche parole, dieci, cinque, così poche che a furia di guardarle da vicino, e di ascoltarle, alla fine te ne resta in mano una, una sola.<sup>1</sup>

Per me, quella parola, è *Città-Natura*.

Se si vuole tornare a una decina di parole si troverà un elenco di categorie e poi, se ci si allarga a circa duecento parole, si troverà la *cosiddetta dichiarazione di Lexington*<sup>2</sup>, che prende ironicamente il nome dalla sede di un piccolo seminario alla University of Kentucky, svolto recentemente con i masterandi e con Richard Levine e Ernest Yanarella, i principali "soci fondatori" del concetto di *sostenibilità*, una trentina d'anni or sono.

Ma al di là del problema delle definizioni c'è un altro motivo per organizzare un ciclo internazionale di seminari sulla città-natura, nell'ambito di un master rivolto a futuri manager.

I paesi e i piccoli centri, che iscriviamo nella città-natura, contengono una ricchezza legata a una complessa diversità incomprensibile da un singolo punto di vista. La complessità e la molteplicità dei punti di vista che la esplorano devono essere presentate alle attività dei manager come oggetto-problema, attraverso una discussione/dialogo a più voci che, coraggiosamente, si è svolta a *Matera* che è un po' la *capitale delle città-natura*.

Ci vuole coraggio, perché *narrare* della città-natura tra architettura, archeologia e paesaggio, a Matera, è come dover parlare di buddità alla presenza di un Buddha, ossia di una profondità del tempo che si affaccia su paesaggi di valori, lasciandoci perplessi<sup>3</sup>. Lo stupore per i Sassi di Matera è decisamente diverso da quello di un turista a Venezia o a Roma. Perché qui non v'è quella distanza dalla finitezza grandiosa e compiuta che rassicura il presente dall'irruzione in esso del passato. Incredibilmente, a Matera, passato e futuro si compenetrano e si confondono, inquietandoci. In questo senso però penso davvero che, oggi più che mai, l'architettura possa aiutare ad affrontare problemi straordinariamente complessi, perché è già avvenuto molte volte nella sua storia che il "tempo attuale" così vivo, ma anche così travolgente, abbia trovato una misura nel *NONTEMPO* della costruzione finita dell'architettura. Un *nontempo* che non è mai lo stesso.

Comprendere e accettare Matera come un valore, ossia come *qualcosa che conta e su cui contare* vuol dire accogliere un *futuro per la città-natura*, andando oltre la finitezza del presente. Significa adoperare la cultura architettonica del progetto e i suoi *strumenti di conoscenza* per rendere pensabile, e agibile, nel presente *il tempo come possibilità di futuro*.

Nel linguaggio della *sostenibilità* ciò vuol dire *garantire* un futuro alle generazioni che verranno, lasciando loro la possibilità di sperare che anche in un mondo di risorse naturali non più illimitate è possibile una vita basata su principi di *libertà, dignità e giustizia, d'equità e solidarietà*. Per queste ragioni è stata scritta la *Carta Mundial pe lo Direito à Cidade*, sulla cui strada però



si distende una realtà difficile. Le *politiche sulla sostenibilità* oggi devono fare i conti con l'*incertezza* considerata dai saperi scientifici, con la *complessità* trattata dai saperi ecologici e con i *limiti* posti dai saperi economici.

In tutto questo l'*architettura* che, prima ancora che degli ordini delle cose, s'intende proprio di *limiti*, anzitutto fisici, potrebbe aiutare molto l'umanità a conoscere il funzionamento dei *limiti tra costruzione e distruzione*, appresi nel rapporto con la città.

Rispetto al tema posto dai seminari, l'architettura può aiutare, per esempio, a comprendere il valore dei *diritti urbani* delle *città-natura* a partire dalla conoscenza di un grande giacimento culturale europeo di *paesi nel paesaggio*. La *città-natura* che conosciamo meglio - sempre attraverso l'architettura - ci trasmette una *con-sistenza* concreta, formidabile proprio in Basilicata, dove le scene del paesaggio sono così *con-sistenti* da riuscire ad avvicinare - e a inquadrare - la *co-esistenza* di tutte e tre le parti che compongono ricorrentemente questo genere di città: i *centri storici* (luoghi della *riconoscibilità*), la *natura* (luogo della *ri-generazione*) e i *siti archeologici* (luoghi della *conservazione*). Queste parti, tutte per proprie ragioni *finite*, e la loro singolare vicinanza in Basilicata, nei Sassi di Matera tendono addirittura a penetrare l'una nell'altra e a rimettersi in discussione e a *tra-dirne* il limite reciproco. La sede di questo Ciclo di seminari, dunque, non è casuale. Matera esprime una *cultura intelligente del limite della città-natura* che è *fondativa* per la sostenibilità<sup>4</sup>.

Passando ora alle pratiche di progetto mi chiedo anzitutto come è possibile garantire un futuro alle risorse contenute in queste bellissime città-natura, progettandole per utilizzarne certo i capitali, ma insieme al diritto di civiltà<sup>5</sup>. Credo che è a questo che serve l'architettura e il suo inevitabile *nontempo* (più che a testimoniare qualche improvvisata "genialità" di qualche architetto alla moda). Ricondurre comunque l'esercizio della propria pratica alle linee dello *sviluppo sostenibile*, significa compiere delle scelte, riassegnando

nuovamente una funzione conoscitiva ai saperi di architettura. Questa necessità, che dall'architettura muove nuovamente verso la conoscenza della città, oggi, nel mondo degli architetti si presenta incredibilmente come una "novità", perché se molti parlano di *sostenibilità* senza saperne quasi nulla, molti altri strumentalizzano l'ignoranza dei primi per giustificare la propria. Probabilmente il chiarimento sulla *sostenibilità* dovrebbe essere preceduto da un chiarimento sulla specifica conoscenza prodotta dall'architettura e dal progetto<sup>6</sup>. La confusione comunque è davvero notevole soprattutto per chi si trova a studiare oggi in certi ambienti "artistici", ma per ben altre ragioni<sup>7</sup>. Per produrre conoscenze, oltre a spot pubblicitari, e quindi per essere realmente richiesti e ospitati dal mondo nel mestiere di costruire, occorre esercitare pratiche che superino il mero "assemblaggio delle parti" e dei limiti predisponendosi a cogliere l'immaterialità, l'energia e l'informazione di una compenetrazione di limiti che nasconde sempre qualcosa di inatteso che custodisce un valore. Occorrerebbe ricordarsi però che *cosa crea veramente valore in architettura*, a differenza dei manager che si attardano sull'"organizzazione". Blaise Pascal aveva compreso l'architettura, oltre la matematica, se poteva affermare che "il valore dell'insieme va oltre la somma delle parti".

In questo l'architettura, che si occupa di costruzione, di simboli e dell'ordine delle cose, incontra le pratiche progettuali che producono conoscenze - e costruzioni di conoscenze - sui fenomeni trasformativi, attraverso lo studio e l'esercizio della *scomposizione-ricomposizione di fenomeni, oggetti e processi* che porta alla trasformazione dei dati in valori d'insieme.

Ciò si verifica anche di fronte alla città e alla natura; e quando queste pratiche incontrano termini di altre discipline, queste ultime non informano tramite l'architettura, ovviamente, su fenomeni antropologici, sociologici, filosofici, amministrativi ed urbanistici, artistici e via di questo passo. Se non indirettamente e per pura coincidenza, incontrando le pratiche di conoscenza

specifiche dell'esercizio della *scomposizione-ricomposizione*. Le conoscenze della città e della natura, che il punto di vista progettuale dell'architettura produce, ci narra, per esempio, cosa avviene quando la città entrando nella natura la scompone in parti per poi *ri-comporle a sé*. Ci dice, viceversa, che anche la natura "scompono", ossia distrugge e degrada la città per *rifonderla nei propri flussi*. Nella *città-natura* tutto questo è vissuto e partecipato con grande consapevolezza. Questa consapevolezza appunto non è *sintetizzabile* una volta per tutte come se si trattasse di un fatto chimico, ma si può dire che in tutto questo incessante scomporsi e ricomporsi, sempre differente, delle cose *solo ciò che è stato amato permane*.

004



<sup>1</sup> A. Baricco, *Oceano mare*, Rizzoli, Milano 1993.

<sup>2</sup> «È la città che *contiene i limiti*: i limiti della natura e i limiti della civiltà, pur aspirando al loro superamento in un modo che oggi definiamo *sostenibile*, pensando al diritto dell'umanità presente e futura a uno sviluppo fondato sui Beni Globali Comuni, di civiltà e natura, capaci di rigenerarsi. È relativamente semplice capire e rispettare i *limiti costitutivi della natura* vegetale. Un albero per esempio ha limiti intrinseci che lo portano a non superare una certa dimensione di crescita. Più difficile invece è accettare di rispettare i limiti di un uragano. Contenere dunque vuol dire tante cose: ci si riferisce ai valori positivi dei limiti, ma anche al fatto che questi dovrebbero essere *trattenuti* entro luoghi e stili di vita dignitosi positivamente ereditabili, più che esportabili. Le *civiltà* nascono soprattutto per stabilire rapporti con la natura, anche con la natura umana. Anche questa ha dei *limiti di vita* da comprendere, senza invadere prepotentemente altri limiti e senza stravolgerne i tempi evolutivi. Le civiltà non posseggono, come la natura, limiti automatici. Per questo occorre un *progetto sostenibile*, condiviso dall'intero pianeta, e un bilancio complessivo che tira in ballo la politica degli accordi internazionali e un'*economia ecologica*. Noi studiamo le città-natura europee che si presentano prevalentemente come un insieme costituito da: piccolo centro storico + sito archeologico (dentro o intorno alla città) + grande risorsa naturale emergente (bosco, mare, fiume, ecc.). Molte città-natura, vanno sparendo o sono in via di spopolamento, non perché non ci si vive bene, ma piuttosto perché non si è ben capito il futuro che può contenere la loro economia costitutivamente ecologica". A. Sichenze, Lexington, 18-19 novembre 2004.

<sup>3</sup> Nel dubbio di non sapere se il mondo che abbiamo di fronte è il medesimo in cui viviamo, a Matera, restiamo immancabilmente perplessi e nell'incertezza di procedere veramente al suo interno per trovare una risposta nel suo tempo. Nella storia certo. Ma quella in narrazione oggi, sotto la pressione dei contrasti e delle preoccupazioni per tutto ciò che porta con sé l'irreversibilità dei processi e dunque delle trasformazioni dell'ambiente planetario. Questa storia, così densa di problemi e di risposte si confronta oggi direttamente con la responsabilità a cui rimanda la *sostenibilità* nei confronti dei diritti di chi verrà dopo di noi.

<sup>4</sup> Torniamo a scoprire che il limite non è mai così rigido come la visione materiale vorrebbe farci credere. *Il limite a Matera è contesto*. Ma allo stesso tempo *Matera contiene i limiti*. Per questo Matera è una città-natura, ed è in questa sua *intrinseca sostenibilità* che va studiata. Per l'evidenza dei suoi fenomeni, la città dei Sassi, è quasi il *simbolo* della città-natura mediterranea. La presenza imbarazzante della memoria, delle sue catene, e qui, a Matera, del suo *tempo nudo*, persiste ben oltre alle condizioni originali che l'hanno prodotta come "mentalità" stessa della città, agendo a sua volta *profondamente* nella realtà di oggi. Certo questa memoria, coniugata alla *profondità*, ci espone a maggiori consapevolezze inquietanti. A maggiori difficoltà di progetto, perché la nostra cultura, è ancora moderna e non è affatto andata "oltre se stessa", non conosce il senso di

questa compenetrazione di limiti. Non ne possiede la mentalità e gli strumenti. Soprattutto si scopre impreparata e sorpresa quando "altre", violente compenetrazioni mettono a nudo, altrove, la nostra insufficienza a comprendere i fenomeni della *contemporaneità* attuale. Dunque Matera ci espone ad alcuni interrogativi e alla ricerca di un senso.

<sup>5</sup> La risposta socio-economica è che occorre prendere piena consapevolezza che le città-natura contengono notevoli *capitali* non solo naturali, ma anche *urbani e archeologici*; e che proprio questi danno senso ai *diritti urbani*. E questo è condivisibile solo epurandolo da un'economia senza etica e giustizia. Tutte le volte che partendo lascio Matera, mi sembra di lasciare dei diritti e di dover rinunciare, rientrando nel mondo "civile" di oggi, proprio paradossalmente ai *diritti civili* di sempre. Quando cerco di progettare pensando alle città-natura che ho visto in Basilicata non posso fare a meno di cercare nella sostenibilità di oggi proprio *quei* diritti civili da garantire nel futuro alle risorse. Prima di ogni altra cosa direi.

<sup>6</sup> In questa direzione cfr. I. Macaione, *Dall'architettura al progetto. Costruzioni di conoscenza nel rapporto con la natura*, FrancoAngeli, Milano 2004.

<sup>7</sup> I *mass media* divulgano, per varie ragioni che non è possibile approfondire in questa sede, un "profilo" dell'architetto rivolto "contro l'architettura". Si rafforza così nell'opinione pubblica l'idea errata che le conoscenze prodotte dall'applicazione dei saperi di architettura siano *esclusivamente* legate alle "geniali" e gestuali *performance* di singoli personaggi dello spazio mediatico. Ciò colpisce indubbiamente anche l'ego "artistico" della folla studentesca che accorre in massa ad ogni convocazione dello *starsystem*, illudendosi di riuscire ad accedere così all'Olimpo degli "onnipotenti". Il fenomeno è del tutto analogo a quello della massa delle "veline", che non immaginano quanta fatica e professionalità vi sia dietro certe "fortune". Nel caso degli architetti dello spettacolo, l'attrazione è anche dovuta alla banalità delle continue novità. In fondo il messaggio inviato alla massa *spettatrice-acquirente-votante* è semplice e comprensibile. L'equivoco è che *comprendere ed aderire* sia sufficiente per "appartenere ad un mondo". Si tratta di un fenomeno normale delle modalità dell'esistenza umana, noto da secoli, descritto con il termine "deiezione", in cui un *equivoco* nato dalla *curiosità* si diffonde e si rafforza attraverso la *chiacchiera*. Nel caso dei mestieri ciò serve a compiere una *selezione indiretta* (e selvaggia) che dura una decina d'anni e si conclude in profonde frustrazioni. E qui tutto si ribalta, quando è ormai tardi, nell'odio per un'equivocata architettura. A sfuggire al canto delle sirene sono pochi e altrettanto pochi i personaggi di fama mondiale. Molte le vittime che si lamentano. Non molti i fortunati utilizzatori del punto di vista dell'architettura. Altri guardati con stupore da committenti e clienti, che a loro volta immaginano l'architettura "un'altra cosa", corrispondentemente appunto alle *notizie* diffuse sui *media* dai soliti personaggi alla moda. Tutto ciò viene da lontano e per questo si veda: G. Lo Ricco, S. Micheli, *Lo spettacolo dell'architettura. Profilo dell'archistar*, Bruno Mondadori, Milano 2003.